

## G. VISITA CHAVEZ ALL'OSPEDALE

*John Berger*

L'ospedale è vicino al centro della città. Un edificio giallo e quadrato, simile nell'aspetto a una villa neoclassica del primo Ottocento immersa nel suo giardino. L'ingresso principale è fiancheggiato da grandi cespugli di camelia. Nell'atrio c'è un tavolo sul quale è posato un libro aperto. E' destinato ai visitatori o ai passanti occasionali che desiderino lasciare un messaggio o un personale tributo di ammirazione senza disturbare l'aviatore. A certuni, peraltro, quel libro fa l'effetto di un sinistro presagio, giacché in certi paesi mediterranei è usanza di collocare un registro davanti alla porta d'ingresso, quando una casa è stata visitata dalla morte; e in quel registro vicini e conoscenti appongono la propria firma, in segno di cordoglio.

Weymann lo sta aspettando in cima alle scale.

Dice che dopo Gondo non ricorda più nulla, sussurra Weymann.

Come sta?

E' molto scosso, soggetto a continui alti e bassi.

Ma in sostanza che cosa dicono i medici?

Le ferite non sono gravi. Non c'è traccia di commozione cerebrale. Non c'è nulla che gl'impedisca di riprendersi perfettamente.

Tranne?

Non ho detto tranne.

Tranne?

E' troppo agitato, dice Weymann.

Entrano nella stanza, nella quale ci sono già sei persone tra cui Christiaens e Duray, amico intimo di Chavez. Al muro di fronte al letto sono stati affissi i telegrammi giunti da ogni parte del mondo: ce n'è abbastanza da rivestire l'intera parete.

Per il ferito quella parete avrebbe potuto rappresentare una sorta d'immensa finestra trasparente spalancata sul panorama del mondo, il panorama della sua conquista. Ma non è così. Non è altro che un muro sparso confusamente di rettangoli di carta senza senso, che palpitano un poco quando qualcuno apre la porta.

La temperatura è al di sotto del normale. Il cervello è lucido. Il tempo e la sua immaginazio-

ne vanno accostandosi all'irreversibilità degli eventi dal momento in cui egli ha annunciato: «Parto subito». E la loro irreversibilità gli si para dinnanzi come una parete di roccia che si muova con lui in perfetta sintonia, ogni qual volta volge il capo o posa lo sguardo altrove. Per quanto si porti in alto, per quanto aggredisca con temeraria audacia il muro del vento spingendosi verso ovest, quella parete non cessa d'incombere davanti ai suoi occhi, sopra le sue labbra enfiate. Più e più volte s'accosta rinnovando il suo tentativo, ma la geologia degli eventi non muta. Frattanto questi intimi, silenziosi accostamenti che si ripetono senza fine rendono remota ogni altra cosa che sia vista o detta in quella stanza: tutto sfoca lontano, come le parole dei telegrammi ch'egli non può leggere.

L'hanno trovato sotto i rottami dell'aereo, il viso premuto contro il suolo. Non aveva perduto conoscenza.

G. prende la mano di Chavez e gli porge le sue congratulazioni. Non è solito riscontrare alcun mistero negli uomini. Per lui il mistero è una prerogativa tutta femminile. Gli uomini gli suggeriscono ben pochi interrogativi: solo quelli che implicano un numero limitato di risposte, così come ci si chiede che ora sia in rapporto a una pendola o a un orologio da polso. Guarda Chavez negli occhi pervasi da un'espressione di sospetto; guarda le sue labbra gonfie, così assurdamente piene e sinuose anche quando sono indenni; guarda il dorso delle sue mani, l'intera figura di quel giovane piccolo e minuto che in modo del tutto inaspettato si trova costretto a giacere in un letto, in un ospedale cinto da un giardino, a Domodossola, come un rivestimento esterno non meno opaco e arbitrario dei due informi cilindri di gesso che gli racchiudono le gambe. Una mano posata sul seno di una donna evoca lo stesso mistero. Sotto il tangibile si estende l'immensità di ciò che è intangibile, invisibile. Un medico può liberargli le gambe dal gesso. Ma un chirurgo che praticasse un'incisione nelle sue carni e ne mettesse a nudo i sottostanti organi non riuscirebbe a svelare il mistero. Il mistero giace nella vastità del sistema in forza del quale Chavez, fin tanto che è vivo, fa del mondo in cui vive (e comprensivo della tua mano che stringe la sua) la sua personale, esclusiva esperienza.

Stamane sono stato in un negozio di guanti, e la donna che mi ha servito parlava di lei come se fosse stato un santo, un santo che avesse il coraggio di un eroe.

Lo so, interruppe Chavez, è così che mi vedono. Forse hanno ragione, o forse no. Ad ogni modo il problema non sarà mai risolto, perché io, nel frattempo, sto morendo.